

Il preludio.

Ancora un lavoro sul suicidio, sulla sua fenomenologia, e sulla sua dimensione umana, e ha ancora un senso riflettere su questo tema bruciante e straziante, descritto e analizzato da infinite angolazioni, psicopatologiche e sociologiche, filosofiche e teologiche? Non vorrei in ogni caso confrontarmi con gli aspetti clinici e statistici del suicidio, ma con quelli psicopatologici, e umani, del suicidio, e di quello femminile in particolare.

L'ora che non ha piú sorelle è l'ultima ora della vita, quando l'ora del vivere diviene l'ora del morire: questa è la bellissima straziante immagine di Paul Celan, uno dei grandi poeti di lingua tedesca, e non solo del secolo scorso, che sceglieva di morire nelle acque della Senna. Sono cose nascoste nel segreto del cuore di una persona, come è

avvenuto in Antonia Pozzi, che sceglie di morire a ventisei anni. Sono scelte che nascono nel mistero di decisioni lontane, o vicine, lente, o rapide, nel loro nascere e nel loro svolgersi. Sí, ci sono suicidi che hanno bisogno di lente meditazioni, prima di realizzarsi, e ci sono suicidi che si realizzano in tempi molto rapidi. Ci sono suicidi, che nascono da condizioni di vita depressiva, e suicidi che nascono da condizioni di vita *non* patologiche.

Ma come è rivissuta l'attesa della morte, quando si decide di morire? Sono colto dalla tristezza e dalla vertigine, pensando a quello che avviene nei brandelli di tempo di una persona, giovane, o anziana, che sceglie di morire. Sono cose nascoste nel segreto del cuore di chi fra noi sia risucchiato dal fascino segreto della morte volontaria. Sono cose che talora si ha il tempo di riconoscere e di arginare, e talora straripano, come fiumi in piena, che non possono essere trattieneuti. Ci si avvia alla morte in modi radicalmente diversi, accompagnati dalla nostalgia delle cose sognate, e mai raggiunte.

Non c'è un motivo unico.

Ne ha parlato in pagine di vibrante chiarezza Karl Jaspers, uno dei grandi psichiatri tedeschi, che è divenuto poi uno dei grandi filosofi, del secolo scorso. Il mistero del suicidio è insondabile, e le parole, le parole della psichiatria e quelle della filosofia, cercano di coglierne le tracce. Le parole di Karl Jaspers sono fra le piú profonde, e le piú umane. «Chi da vicino ha preso parte direttamente al dramma di un suicidio, se è dotato di un qualche senso di umanità ed è un po' inclinato a veder chiaro nelle cose dell'anima, troverà che un fatto bisogna riconoscere, che non c'è un motivo unico che possa spiegare l'avvenimento. In fin dei conti rimane sempre un mistero». La cascata di pregiudizi non consente di avvicinarsi al senso ultimo delle cose. «La via piú semplice e piú comoda sembra che sia quella di attenersi all'ipotesi della malattia mentale. Infatti, si è andati avanti su questa via fino al punto da dichiarare malato di mente ogni suicida. Così viene a cessare il problema dei motivi che determinano il suicidio. Il problema del suicidio rimane

sbrigativamente risolto essendo collocato al di fuori del mondo normale. Ma non è così». Sono parole, queste, che giungono al nocciolo delle fondazioni umane del suicidio; ma quante infinite domande continuano a rinascere nel mistero della morte volontaria. Ci si uccide nella scomparsa di ogni possibile speranza, o nella ricerca di qualcosa che ridia un senso alla vita: recidendola? Ci sono suicidi che nascono sulla scia di una malattia, e suicidi che sono programmati con ferma intenzione, e che falliscono senza che si ripetano. I suicidi che non giungono a realizzarsi sono dotati talora di una funzione catartica, riaccendendo speranze solo temporaneamente perdute.